

**Politica.** Il premier guarda al dopo referendum

# Duello tra Renzi e minoranza Pd «Voto nel 2017»

Un pezzo di sinistra dem – guidato da Bersani – non firma la richiesta di referendum sulla riforma costituzionale: «Non può essere un plebiscito». È guerra sull'Italicum e sui posti in lista. L'ira del premier da Città del Messico: «Ormai fanno opposizione su tutto». E rispunta – tra i dubbi di Mattarella – l'ipotesi delle urne a maggio del 2017.

## Lo sfogo del premier: vinco a ottobre e corro al voto anticipato nel 2017

*Il piano B di Palazzo Chigi, i dubbi di Mattarella su una crisi Il "redde rationem": sui capilista no a quote per le correnti*

### Retrosce

**L'orizzonte resta il 2018, ma il premier è pronto ad accelerare se la sinistra prova a frenarlo. Movimenti al centro per sostenerlo. L'indicazione per le politiche: i parlamentari dem si giocheranno la partita con le preferenze**

**MARCO IASEVOLI**  
ROMA

**S**arà la rabbia per l'ennesimo «sgarro» della minoranza dem su una questione «ir-rilevante». Sarà che quel pensiero inconfessabile è lì, in un angolo della mente, dal minuto successivo alla vittoria dell'astensione al referendum sulle trivelle, momento in cui il premier ha avuto la sensazione di avere sul Paese più presa di quanto lui stesso pensasse. Sta di fatto che il "Renzi furioso" che parla da Città del Messico, esternato pubblicamente tutto il suo malumore, in privato ritira fuori il mai archiviato piano B: andare al voto anticipato a maggio 2017. Anticipare la resa dei conti con la sinistra, chiudere la partita una volta per tutte.

Un pensiero inconfessabile - Renzi e Boschi ripetono senza tregua in ogni intervista e intervento pubblico che si arriva alla scadenza naturale della legislatura, nel 2018 - ma che segue un filo logico. Vinta la sfida campale del referendum di ottobre sulle riforme costituzionali, il premier, con il vento in poppa, varerebbe la legge di stabilità (anticipando la manovra sull'Irpef), anticiperebbe il Congresso del Pd a inizio 2017, scriverebbe la legge per l'elezione dei nuovi senatori e quindi volerebbe alle urne in primavera. I numeri li ha anche senza la minoranza dem, Verdini è pronto ad allargare ancora la rete al Senato.

La tentazione esiste. La si può classificare come una intenzione razionale e concreta o come una minaccia. Questione di punti di vista. Ma il piano c'è, non è fumo. I senatori e i deputati più vicini al premier ne parlano con un filo di voce,



ma ne parlano. E ne svelano anche i dettagli. Sulle liste, ad esempio. Renzi ha già due idee ben chiare in testa. La prima è che i 100 capilista bloccati non saranno divisi in quote, non saranno distribuiti in base al peso delle correnti. Saranno una vetrina per intellettuali, professionisti, volti della società civile e, ovviamente, per gli alfieri del renzismo ortodosso (quello che gravita intorno a Palazzo Chigi, per intendersi), per gli ex Ds che gli hanno dato una mano, i "giovani turchi" e gli uomini del ministro Martina. La stima è che alla minoranza non tocchino più di una decina di posti blindati. La seconda idea che il premier ha ben chiara è che i parlamentari, in abbondantissima parte, se l'andranno a giocare nei collegi con le preferenze. Una sorta di «fatemi vedere chi ha davvero i voti».

E la promessa di andare fino in fondo, di arrivare fino al 2018? Non è svanita, certo. Resta il piano A, l'opzione principale. Ci sono parole pesanti spese da Renzi soprattutto in Europa e in ambito internazionale circa la «stabilità» raggiunta in Italia dal sistema politico e istituzionale. Ci sono importanti appuntamenti nell'agenda 2017, a partire dal G7 che sarà ospitato in Italia. C'è la grossa sfida del seggio presso il Consiglio di sicurezza Onu. E soprattutto c'è il Colle, c'è Mattarella, c'è la procedura di scioglimento delle Camere - costituzionalmente nelle mani salde del Quirinale - che non può essere attivata per mero calcolo politico. Specie in questa delicata fase segnata da turbolenze internazionali, la sfida globale del terrore, il dramma dell'immigrazione, la lenta uscita dalla crisi economica. A quale serio motivo potrebbe fare ricorso Renzi per convincere il capo dello Stato? Un motivo - si ragiona in Transatlantico - potrebbe essere proprio il venir meno del rapporto politico con la minoranza interna al Pd, che renderebbe difficile il cammino dei provvedimenti in Aula. Oppure - è l'altro ragionamento - il premier potrebbe far proprio il motto delle opposizioni, ritenere che sia arrivato il momento di una legittimazione popolare per pesare di più con l'Ue su economia e migrazioni.

Quel che è certo è che la decisione su un eventuale voto anticipato non va presa ora, ma tra sei mesi, dopo l'esito del referendum costituzionale. Se Renzi lo perde, andare prima alle urne sarebbe quasi inevitabile (ma mai scontato, considerando il passaggio al Colle per le consultazioni). Se Renzi lo vince, ha la possibilità di dare le carte come ritiene più opportuno. E se lo vince da solo, poi, senza il supporto della minoranza dem - così ieri il premier ha interpretato la mossa di non firmare la richiesta di referendum - si sentirebbe in diritto di autenticare definitivamente la sua linea politica di sfondamento al centro. Tanto più che - mentre la sinistra pone condizioni difficilmente ricevibili per dare il suo contributo alla consultazione di ottobre - Alfano, Zanetti e Verdini stanno organizzando i loro Comitati per il sì, premessa per un gruppone di centro che poi superi il 3 per cento alle elezioni. Perché è vero che il premio di maggioranza, con l'Italicum, va alla lista. Ma 340 deputati non sono sufficienti per una legislatura davvero solida.